

Rassegna del 06/05/2015

LAVORO

06/05/2015	Sole 24 Ore	Spunta la «sanatoria» per i precari con più di 36 mesi	Eu.B. - Cl.T.	1
06/05/2015	Sole 24 Ore	Va a ballare in permesso: licenziato	Bulgarini D'Elci Giuseppe	2
06/05/2015	Sole 24 Ore	Bonus care per donne al lavoro	D'Ascenzo Monica	3
06/05/2015	Sole 24 Ore	Finmeccanica apre sul maxipolo di Capodichino	Prisco Francesco	4
06/05/2015	Sole 24 Ore	Ora vanno valorizzati i veri autonomi	Treu Tiziano	5
06/05/2015	Sole 24 Ore	Segnali positivi dall'occupazione - Schiarita sul lavoro in Lombardia	Orlando Luca	6

FORMAZIONE

06/05/2015	Corriere della Sera	I prof sfilano contro la riforma	Santarpia Valentina	8
06/05/2015	Stampa	Analisi - Il momento di riprendere il dialogo - Qualcosa non ha funzionato Bisogna fermarsi e riflettere	Rossi-Doria Marco	10

WELFARE E PREVIDENZA

06/05/2015	Il Fatto Quotidiano	Pensioni, tutto fermo: Renzi non vuol mollare il tesoretto	Palombi Marco	12
06/05/2015	Italia Oggi	Pensionati a credito con l'Inps, ecco come riscuotere	Migliorini Beatrice	14
06/05/2015	Mattino	A Napoli la «tre giorni» della previdenza	...	16
06/05/2015	Sole 24 Ore	Isee più generoso, almeno con i disabili	...	17

ECONOMIA

06/05/2015	Corriere della Sera	Si alla legge sui reati ambientali Idrocarburi in mare, via i divieti	Arachi Alessandra	18
06/05/2015	Sole 24 Ore	Reverse charge verso il no della Ue - In arrivo il no della Ue al reverse charge	Pesole Dino	19

COMMENTI ED EDITORIALI

06/05/2015	Corriere della Sera	Quella nostalgia per l'Italia di ieri - Nostalgia di un'Italia diversa	Galli Della Loggia Ernesto	21
------------	----------------------------	--	----------------------------	----

Le altre novità in arrivo. Il tetto di tre anni per i contratti a termine scatterà solo dopo l'approvazione della legge

Spunta la «sanatoria» per i precari con più di 36 mesi

L'EFFETTO

Dal 1° settembre le supplenze non spariranno: prof e personale Ata potranno continuare a restare in cattedra o in segreteria

ROMA

■ Il prossimo 1° settembre non spariranno le supplenze, e potranno continuare a stare in cattedra (o in segreteria) docenti e personale Ata precario con oltre 36 mesi di servizio svolto, non stabilizzato con il Ddl «Buona Scuola».

Tra gli emendamenti segnalati ieri dal Pd spicca anche una «sanatoria» per i precari di lungo corso: i 36 mesi, sui soli posti vacanti e disponibili, decorreranno dall'entrata in vigore della presente legge: «I nuovi contratti di lavoro a tempo determinato - recita l'emendamento dem che riscrive il comma 1 dell'articolo 12 - stipulati, a decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge, con il personale docente, educativo, amministrativo, tecnico ed ausiliario presso le istitu-

zioni scolastiche ed educative statali, per la copertura di posti vacanti e disponibili, non possono superare la durata complessiva di trentasei mesi, anche non continuativi». In questo modo, i precari di oggi, in attesa del concorso da 60 mila posti, potranno continuare a lavorare (e probabilmente, essendo abilitati, avranno una corsia preferenziale nella futura selezione da bandire in autunno).

Un altro emendamento Pd chiarisce la norma che prevede che si possano utilizzare i docenti di ruolo in classi di concorso diverse dell'abilitazione posseduta. Qui si specifica che tale possibilità è ammessa purché però si «possessa titoli di studio, percorsi formativi e competenze professionali coerenti con gli insegnamenti da impartire».

Si punta a correggere anche la disposizione sullo «staff» da affiancare al preside. Attualmente il Ddl dispone che il dirigente scolastico possa individuare fino a tre docenti di ruolo che lo coadiuvano nell'

organizzazione dell'istituzione scolastica. Con la proposta di modifica del Pd, segnalata ieri in commissione Istruzione della Camera, si afferma che i presidi possono individuare «nell'ambito dell'organico dell'autonomia fino al 10 per cento di docenti che lo coadiuvano nel supporto organizzativo e didattico dell'istituzione scolastica. I docenti individuati costituiscono lo staff del dirigente scolastico».

Sempre in tema di organico, e per venire incontro alle preoccupazioni di chi oggi è di ruolo lontano da casa e, probabilmente, avrà difficoltà a spostarsi per via del maxi piano di stabilizzazioni, un altro emendamento dem propone una soluzione a questo «rischio»: si dà l'ok a un piano straordinario di mobilità, su tutti i posti disponibili dell'organico dell'autonomia (non come ora sul 50%) anche per coloro che sono «immobilizzati» dal blocco triennale dei trasferimenti.

**Eu. B.
Cl. T.**

© STAMPATI E RICICOLATI

I NUMERI DELLA BUONA SCUOLA

3 miliardi

Gli investimenti annui dal 2016

Le risorse stanziare dal Ddl la Buona Scuola a partire dal prossimo anno. Nel 2015 i fondi ammontano a un miliardo. Quasi due terzi andranno alle assunzioni

100.701

Le stabilizzazioni

Sono le assunzioni previste a partire dal 1° settembre 2015. Circa 36 mila posti andranno a riempire vuoti d'organico, altri 15 mila posti andranno agli insegnanti di sostegno, i restanti 50 mila serviranno a fare partire l'organico dell'autonomia a cui le scuole attingeranno per potenziare l'offerta formativa

7

Docenti in più per ogni scuola

Serviranno a potenziare l'offerta formativa, l'inclusione, il sostegno e contrastare la dispersione scolastica

8.800 euro

I fondi aggiuntivi

Quelli che arriveranno in più ogni anno in media a ciascuna scuola da destinare alle spese di funzionamento.

23.000 euro

Per la valorizzazione dei docenti

Le somme annuali aggiuntive a disposizione delle scuole per la valorizzazione degli insegnanti



Cassazione. Giusta causa per chi era a casa grazie alla legge 104/92 Va a ballare in permesso: licenziato

PER I GIUDICI

Va confermata la sanzione massima per il dipendente che aveva chiesto di assistere

la madre handicappata

Giuseppe Bulgarini d'Elci

■ La Corte di cassazione ha stabilito con sentenza n. 8784 del 30 aprile scorso che costituisce giusta causa di **licenziamento** la condotta del lavoratore il quale, durante la fruizione di un **permesso retribuito** richiesto al datore di lavoro per assistere la madre affetta da grave disabilità, aveva partecipato, in realtà, ad una serata danzante.

La Corte precisa che la richiesta del lavoratore di usufruire di un giorno di permesso retribuito in forza della Legge 104/92 allo scopo di poter assistere il familiare portatore di handicap - a fronte dell'effettivo utilizzo del giorno di permesso per dedicarsi ad un'attività ludica del tutto estranea alla finalità assistenziale propria dell'istituto utilizzato - costituisce condotta contraria al cosiddetto minimo etico, giustificando la sanzione massima espulsiva anche in assenza di previa affissione del codice disciplinare.

L'articolo 33, comma 3, della legge 104/92, sulla scorta del quale il lavoratore aveva richiesto ed ottenuto dall'impresa il godimento di un giorno di permesso retribuito, stabilisce che la fruizione fino ad un massimo di 3 giorni al mese di permessi retribuiti allo scopo di assistere persona con handicap in situazione di gravità è coperta, tra l'altro, da contribuzione figurativa.

La Cassazione, aderendo alle conclusioni raggiunte in secondo grado dalla Corte d'appello, conferma che, poiché il permesso aveva finalità assistenziale nei confronti di un familiare portatore di handicap, l'utilizzo del periodo di sospensione retribuita per finalità estranee all'assistenza configurava indubbiamente una condotta censurabile sul piano disciplinare con l'irrogazione del licenziamento. In contrario avviso, a nulla rilevava che il lavoratore potesse non aver utilizzato

l'intero giornata di permesso, bensì una parte soltanto di essa, per coltivare le proprie esigenze ricreative, restando per la parte residua a disposizione della genitrice affetta da disabilità.

Prosegue la Corte osservando che la circostanza di aver utilizzato permessi retribuiti ex lege 104/92 per soddisfare esigenze personali risultava particolarmente odiosa sul piano sociale, in quanto il costo di tale situazione viene sopportato interamente dalla collettività, atteso che è l'ente di previdenza a farsi carico della retribuzione del lavoratore per legittimate assenze e a subire, inoltre, gli effetti del mancato introito dei contributi per il relativo periodo di astensione dalla prestazione lavorativa.

Ad ulteriore conforto della gravità sul piano disciplinare della condotta inadempiente ascritta al lavoratore soccorrono, ad avviso della Cassazione, i riflessi che ne derivano per la comunità dei lavoratori che operano nell'azienda, i quali sono stati tenuti ad una maggiore penosità della prestazione lavorativa proprio per sopperire all'assenza del collega in permesso retribuito. Per le stesse ragioni, si rimarca nella sentenza n. 8784 che la gravità disciplinare delle circostanze poste alla base del licenziamento risulta avvalorata dagli effetti pregiudizievoli subiti dal datore di lavoro, costretto ad una diversa riorganizzazione interna per fronteggiare l'assenza del lavoratore apparentemente in permesso per l'assistenza al familiare con handicap.

Alla luce di queste considerazioni, la Corte conclude che il comportamento del lavoratore che abbia usufruito di permessi retribuiti, che sono riconosciuti dall'ordinamento in una prospettiva esclusivamente assistenziale, per soddisfare, invece, proprie esigenze personali, scaricandone il costo sulla collettività, assume un rilevante disvalore sociale ed è tale da giustificare ampiamente l'irrogazione del licenziamento disciplinare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occupazione. La proposta di legge dell'associazione Sui Generis Bonus care per donne al lavoro

Monica D'Ascenzo

■ Detrazione del costo dei collaboratori domestici per donne lavoratrici sia dipendenti sia titolari di azienda o lavoratrici autonome. La proposta di disegno di legge dell'associazione Sui Generis, all'esame della segreteria legislativa del ministro per le Riforme costituzionali Elena Boschi, è semplice: "dall'imposta lorda dei contribuenti di genere femminile si detrae un importo pari fino all'80% delle somme corrisposte a titolo di retribuzione lorda a collaboratori domestici" spiega Paola Diana, responsabile dei giovani di Sui Generis e sostenitrice in prima persona della proposta, che specifica come siano previsti diversi scaglioni di detrazioni a seconda della fascia di reddito della lavoratrice, fino ad un massimo, appunto, dell'80%. La detrazione non si applica, invece, ai redditi superiori ai 75 mila euro annui.

"L'iniziativa avrebbe tre effetti positivi: l'aumento dell'occupazione femminile perché agevolerebbe la conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di cura; l'emersione del lavoro nero nel comparto dei collaboratori domestici; e infine l'aumento

del tasso di natalità, come dimostrano i paesi con un più elevato tasso di occupazione femminile del nostro" spiega Diana.

Qual è la copertura finanziaria necessaria per questa legge? Il team che ha lavorato alla proposta ha fatto i calcoli: sono 2,6 milioni le famiglie italiane (il 10,4% del totale) che hanno attivato servizi di collaborazione. Se si ipotizza che solo nel 46,5% di queste famiglie vi sia una donna occupata, le possibili fruitrici della norma diventano dunque 1.209.000. Facendo un calcolo in base all'ipotesi di fasce di reddito, la copertura necessaria sarebbe di 1,8 miliardi. "Se calcoliamo, però, l'emersione del lavoro sommerso e un'ipotesi di incremento, a seguito della norma, dello 0,5% dell'occupazione femminile, i nostri esperti stimano per il Fisco entrate in crescita di 8 miliardi circa. Come imprenditrice credo di poter dire che un investimento che rende 4 volte il valore investito è senz'altro da considerare" commenta Diana, ricordando che "Se il tasso di occupazione femminile salisse dall'attuale 47% al 60%, secondo stime della Banca d'Italia il Pil aumenterebbe del 7%".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al vertice Paola Diana

Aeronautica. Settimana clou per l'accordo

Finmeccanica apre sul maxipolo di Capodichino

Francesco Prisco

NAPOLI

■ Spiragli verso una soluzione della vertenza per la nascita del polo delle manutenzioni aeronautiche di Napoli Capodichino: Finmeccanica apre alle richieste dei sindacati su superamento della newco, allungamento dei tempi di "attraversamento" da un'azienda all'altra e garanzie occupazionali per almeno cinque anni.

L'incontro di ieri pomeriggio all'Unione industriali di Roma tra la holding di Stato, Atitech e le delegazioni di Fim, Fiom e Uilm se non altro un primo risultato l'ha portato già: la procedura ex articolo 47 della Legge 428/1990 per il passaggio di 178 lavoratori da Alenia Aermacchi al nuovo soggetto scadeva domani ma, venendo incontro alle richieste delle sigle, le società hanno aggiornato il tavolo a martedì prossimo, senza procedere al trasferimento nei soli termini di legge. Mentre alla Rustica si discuteva, all'esterno si svolgeva il sit-in dei dipendenti che hanno scioperato per otto ore. Qualcosa però potrebbe cambiare.

Il progetto iniziale prevedeva l'aumento della partecipazione di Finmeccanica in Atitech dall'attuale 10% a quota 25% (Manifatture Aeronautiche doveva avere il 60% e Alitalia Ethiad il

15). Atitech, con una quota del 75%, avrebbe controllato a sua volta la newco partecipata anche da Alenia (25%) e proprio la newco avrebbe dovuto assumere i 178 addetti ex Alenia. Ma i sindacati hanno chiesto il superamento della newco (una srl che, quindi, potrebbe offrire minori garanzie) e la relativa assunzione dei lavoratori da parte di Atitech, l'allungamento dei tempi di passaggio dall'una all'altra azienda in 12-18 mesi e garanzie occupazionali per almeno cinque anni. Le aziende si sono riservate di approfondire i tre punti in questione sul piano giuridico e martedì prossimo arriverà una risposta ufficiale. «Per noi - spiega Giovanni Contento, segretario nazionale di Uilm - si tratta di aspetti decisivi. Confidiamo in una riflessione costruttiva da parte delle aziende e nel prosieguo della trattativa, la prossima settimana, con i migliori propositi».

Nell'incontro sono stati poi meglio dettagliati i capitoli del piano industriale. Per gli investimenti, si ragiona di 16 milioni per l'adeguamento degli spazi, più 2,6 milioni per la formazione dei dipendenti. E già nel 2016 partirebbe un piano di assunzioni, così da arrivare nel 2020 a quota 1.000 addetti.

 @MrPriscus

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jobs act. La riforma del lavoro deve prevedere una normativa specifica per i professionisti collaboratori o a partita Iva

Ora vanno valorizzati i veri autonomi

di **Tiziano Treu**

Le nuove regole del Jobs act sono destinate a cambiare l'equilibrio fra i vari contratti di lavoro. Le forti agevolazioni economiche previste dalla legge di stabilità e la modifica dell'articolo 18 possono spostare la bilancia a favore dei contratti di lavoro a tempo indeterminato a scapito non solo dei contratti a termine ma anche delle collaborazioni.

I dati resi noti dal ministero del Lavoro, per i primi tre mesi del 2015, mostrano in effetti una qualche riduzione delle assunzioni a termine e una crescita di quelle a tempo indeterminato. Per quanto riguarda le collaborazioni non abbiamo dati certi, anche perché la loro regolazione è ancora in esame alle Camere, ma le stime più significative segnalano che la tendenza a ridurle già in corso da anni è destinata a continuare proprio per il cambio delle convenienze con l'assorbimento nel nuovo contratto a tutele crescenti dei rapporti provvisti di dubbia o nulla autonomia. Secondo Marco Leonardi le trasformazioni volontarie potrebbero essere circa 200.000, escludendo i collaboratori pluricommittenti, molti addetti ai call center e quei collaboratori che intendono restare ed essere riconosciuti come lavoratori autonomi.

Questa "autoselezione" dei collaboratori a progetto dovrebbe far superare l'idea, finora prevalente, di considerare le collaborazioni e le partite Iva come forme abusive o false di lavoro subordinato, per considerarle invece i caratteri di vera autonomia. Si tratta di centinaia di migliaia di lavori autonomi, per lo

più provvisti di un importante bagaglio di conoscenza, come conferma la ricerca di Aldo Bonomi su questo giornale. Questi professionisti sono sempre più decisivi per il funzionamento dell'economia moderna e come tali vanno valorizzati senza essere forzati dalla legge dentro gli schemi tradizionali del lavoro subordinato. Essi si sentono autonomi ma sono sprovvisti di tutele adeguate e spesso si trovano in condizioni di debolezza economica.

La riforma del lavoro avviata dal governo deve cogliere l'occasione per occuparsene con una normativa specifica come quella adottata in altri Paesi; esistono proposte di legge anche nel nostro parlamento (AS 2145 del 29 aprile 2010, primo firmatario il sottoscritto, riproposto nella presente legislatura da AC 4050, primo firmatario Cesare Damiano).

Gli ultimi provvedimenti del governo hanno bloccato l'aumento del peso fiscale e previdenziale che grava su questi lavori. Ma oltre a "tamponare" l'aumento occorrerebbe ripensare il sistema previdenziale per ridurre la contribuzione su tali forme di collaborazione con l'obiettivo di arrivare a una aliquota comune intermedia fra le più basse di altri lavori autonomi e il 33% dei dipendenti, come è in molti Paesi.

Per garantire futuri livelli pensionistici adeguati occorrerà però prevedere l'integrazione delle pensioni contributive, a condizioni definite, con prestazioni ulteriori finanziate dal fisco. I costi vanno considerati attentamente e spalmati nel tempo.

Oltre a questo intervento, una nuova normativa del lavoro autonomo dovrebbe prevedere altre misure: anzitutto tutele per le si-

tuazioni di bisogno, più volte richieste dagli interessati, come, in particolare, il sostegno in caso di disoccupazione e di malattia; congedi parentali. Inoltre per dare risposte complete a questi lavoratori sono necessari interventi ulteriori: detassazione degli investimenti in formazione, essenziali per mantenere la loro professionalità; garanzie per i tempi di pagamento dei loro compensi e per l'accesso al credito; protezione dei diritti d'autore; servizi per gli adempimenti necessari alla attività professionale e semplificazione della burocrazia; accesso alle informazioni e consulenze sulle condizioni dei mercati in cui operano.

Infine è da verificare se e come configurare tutele specifiche per i lavoratori economicamente dipendenti, ad esempio in tema di compenso minimo per il lavoro svolto. Ma prima andrebbe definito l'ambito di questa categoria, che è alquanto incerto. Il criterio della monocommittenza non sembra sufficiente e andrebbe integrato almeno con un criterio per il livello di reddito (ad esempio reddito inferiore a un certo livello).

L'obiettivo ambizioso del Jobs act di modernizzare le regole del mondo del lavoro non può trascurare una parte sempre più importante di questo mondo, quello multiforme e in crescita dei lavoratori autonomi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Industria

LOMBARDIA

Segnali positivi dall'occupazione

Luca Orlando ▶ pagina 13

Congiuntura. Più ingressi che uscite, in calo la Cig, equilibrio ritrovato tra ottimisti e pessimisti sugli assetti dell'organico

Schiarita sul lavoro in Lombardia

Produzione avanti adagio (+0,4%) - Record per la quota di ricavi oltreconfine



Luca Orlando

MILANO

■ Saldo zero, ed è un successo. Il senso delle difficoltà del Paese è in fondo qui, nel ritrovarsi a rimarcare con sollievo la stasi delle prospettive occupazionali, con un perfetto equilibrio tra ottimisti e pessimisti, sperimentato l'ultima volta all'inizio del 2011. Ad un primo sguardo il trimestre gennaio-marzo dell'industria lombarda descritto nell'indagine di Unioncamere Lombardia non pare particolarmente brillante, un altro zero virgola di crescita per la produzione che non basta evidentemente per parlare di inversione di rotta. Ma anche in assenza di scatti memorabili per l'output, al sesto aumento trimestrale consecutivo, in crescita tendenziale dello 0,4%, i segnali positivi ci sono ed è giusto coglierli.

Nell'occupazione, anzi tutto, con un saldo tra ingressi e uscite positivo dello 0,7%, il livello più alto mai sperimentato in Lombardia

dal 2007. Un dato che inverte i segni meno dei due trimestri precedenti e che si rafforza se letto in parallelo alle statistiche sulla cassa integrazione, utilizzata solo dal 16% delle aziende, il minimo dalla fine del 2008. Una stabilizzazione, quella del mercato del lavoro, che come detto è visibile anche nelle previsioni di variazioni di organico da parte degli imprenditori: a fronte di una stragrande maggioranza di quanti prevedono stabilità (81%), si registra però un equilibrio tra quanti pensano di aumentare gli addetti e chi invece teme di dover ridurre. Miglioramento legato anche alla ripresa dei volumi, con una crescita del fatturato (+2,9%) più robusta rispetto all'aumento della produzione, forse anche per effetto dei maggiori incassi in euro per quanti sono riusciti a tenere stabili i propri listini in dollari o nelle altre valute che hanno guadagnato terreno rispetto alla moneta europea.

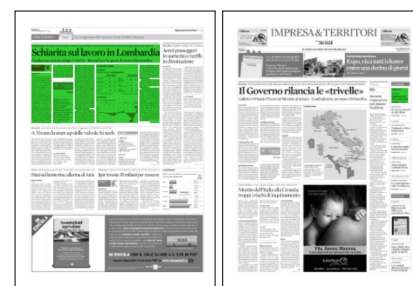
Export ormai determinante per i destini delle imprese lombarde, arrivate ormai a piazzare oltreconfine il 40,3% del proprio fattura-

to, il top di sempre, con punte che salgono al 56% per le aziende di maggiori dimensioni. La domanda estera continua per fortuna a tirare, con ordini in crescita del 2,5% ma qualche segnale arriva anche dall'Italia, con il terzo progresso consecutivo per le commesse nazionali, in aumento dello 0,9% nel trimestre.

Avanti adagio, insomma, senza entusiasmo ma con qualche rassicurazione in più, come confermano gli imprenditori.

«I dati - commenta il presidente di Unioncamere Lombardia Gian Domenico Auricchio - ci consegnano un quadro positivo di inizio 2015 ma ancora troppo debole per parlare di una vera ripresa economica». «Tra gli imprenditori - spiega il presidente di Confindustria Lombardia Alberto Ribolla - prevale un clima di moderata fiducia, dettato sia dal contesto economico internazionale che da scelte politiche recenti. Permangono tuttavia fattori di incertezza, con una domanda interna ancora debole per consumi e investimenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Output

● Output è un termine che il linguaggio economico ha mutuato dalla lingua inglese e che spesso viene utilizzato come sinonimo di produzione. Rappresenta il valore complessivo – o la quantità – dei prodotti realizzati dal sistema manifatturiero. Nel caso specifico della Lombardia, il dato del trimestre vede un output in crescita di 0,4 punti rispetto allo stesso trimestre 2014, ed è il sesto andamento positivo consecutivo

Le principali variabili

In percentuale

Variazioni congiunturali . Dati destagionalizzati

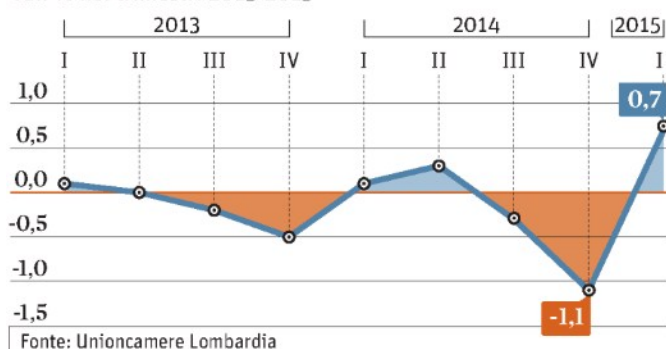
	2014*	2015**		2014*	2015**
Produzione	-0,1	0,2	Quota fatturato estero (%)	39,0	40,3
Ordini interni	0,7	0,4	Prezzi materie prime	0,9	0,5
Ordini esteri	0,8	0,4	Prezzi prodotti finiti	0,1	0,4
Fatturato totale	0,5	1,0			

(*) IV trimestre; (**) I trimestre

Fonte: Unioncamere Lombardia

L'OCCUPAZIONE

Var. % nei trimestri 2013-2015



Fonte: Unioncamere Lombardia

Le città invase dai cortei, gli studenti in piazza assieme ai docenti I precari esclusi: non siamo tappabuchi. Camusso: si torni al dialogo I prof sfilano contro la riforma

ROMA Se doveva essere la «minoranza» del Paese, come pronosticato dal sottosegretario all'Istruzione Davide Faraone, è stata una minoranza rumorosa. Centomila persone — secondo i sindacati, che parlano di «cortei mai così affollati» — in corteo a Roma, 30 mila a Milano, 20 mila a Bari, 10 mila a Torino, 6 mila a Palermo, 5 mila a Cagliari, centinaia ad Aosta, Catania, Bologna: 500 mila persone in tutta Italia sono scese in piazza per dire no alla riforma della scuola targata Renzi. Due i punti contestati: aver legato la riforma al piano di assunzioni, «ricattando» così la platea della scuola ad accettare tutto pur di ottenere la stabilizzazione dei precari, e lo strapotere ai presidi nel decidere le sorti degli insegnanti.

Anche se le cifre riferite dalla Questura ridimensionano l'impatto della protesta, resta il fatto che a scendere in piazza siano stati proprio tutti. C'erano i sindacati, che non erano così uniti dal 2007: Flic Cgil, Uil scuola, Cisl scuola, Snals, Gilda, e persino i Cobas, anche se il loro corteo seguiva un percorso alternativo. C'erano le associazioni degli studenti: dalla Rete degli studenti medi all'Unione degli universitari, che accusa: «L'ascolto degli

studenti, degli insegnanti, dei genitori è stata solo una finta facciata». C'erano le associazioni dei genitori, che chiedono che i propri figli studino in istituti dignitosi e abbiano insegnanti preparati e motivati. C'erano gli Ata, migliaia di bidelli e segretari che da questa riforma vengono solo «tagliati» (del 20%): «L'obiettivo è esternalizzare i servizi, mentre noi siamo vitali per le scuole». C'erano i giovani medici di Co.N.Med #12milaborse che contestano «il numero esiguo di contratti di specializzazione che non tengono conto del reale fabbisogno di medici». C'erano i dirigenti scolastici, quelli che non ci stanno a fare la parte dei «super-manager tagliatisti» mentre si barcamenano per le reggenze di diversi istituti.

Ma c'erano, soprattutto, loro, i professori, al centro del disegno di legge in discussione alla commissione Cultura alla Camera, i veri protagonisti — nel bene e nel male — di ogni rivoluzione che riguarderà la scuola pubblica italiana. Scioperano i precari delle Graduatorie ad esaurimento, che non sanno ancora se e come verranno assunti: «Non vogliamo fare i tappabuchi», urlano

dopo anni di supplenze, guardando all'organico funzionale come ad un girone infernale. Si arrabbiano quelli delle graduatorie di II fascia e III fascia: «Abbiamo lavorato per anni, copriamo migliaia di cattedre scoperte e ora il ddl ci manda a casa». Si indignano gli idonei del concorso 2012, a cui era stata ventilata la possibilità di una stabilizzazione, e che adesso si sentono «esclusi». E sventolano bandiere e cartelli anche i prof in ruolo, quelli anziani e quelli più giovani, che potrebbero evitarsi il caldo di piazza del Popolo e il comizio dei big del sindacato: «Ma siamo a fianco dei precari, per evitare che si faccia scempio della scuola pubblica, che rischia di snaturare il nostro ruolo».

Non hanno letto il provvedimento, come ipotizza il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini («Da anni non ci si occupava di scuola, sciopero è politico») che in serata fa diffondere slides informative ad hoc? «È un governo arrogante, che non ha argomenti: e che dovrebbe invece guardare alle reazioni che c'è nel mondo della scuola e provare a discutere scelte diverse», sentenzia Susanna Camusso, leader della Cgil.

Valentina Santarpia

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Protagonisti

Messaggi ironici e giochi di parole con il nome della riforma, cartelli di denuncia, selfie, parodie e proteste in molte piazze delle grandi città italiane ieri — da Milano (nelle foto) a Roma fino a Palermo — per protestare contro la riforma della scuola del governo Renzi. Secondo alcune sigle sindacali l'adesione è stata di quasi l'80%. Al fianco dei docenti c'erano anche tanti studenti (foto di Andrea Spinelli/Plpress)



ANALISI

Il momento di riprendere il dialogo

In piazza non solo chi è contro a priori ma anche professori equilibrati e capaci

Marco Rossi-Doria A PAGINA 2

Qualcosa non ha funzionato Bisogna fermarsi e riflettere

Il processo è ben avviato e dopo anni il governo ha investito ma ora è necessario riprendere il dialogo che è venuto meno

Analisi

MARCO ROSSI-DORIA

Quando si ferma la scuola è una cosa seria. La scuola è, infatti, un luogo che unisce molte cose: si impara il sapere dell'umanità in un tempo di radicale mutamento del come e del cosa si impara, si apprende a stare insieme tra coetanei nel mezzo di una crisi educativa generale che è di tutta la società, è il luogo della Repubblica che è più vicino alle attese e ai sentimenti di ciascuno. Sì, perché la scuola - tra bambini, ragazzi, docenti e altri lavoratori - comprende 9 milioni di persone; e, intorno - tra genitori, nonni e altri - almeno altri 20 milioni. Luogo di speranza e artigianale costruzione, di grande inclusione, di dolorose esclusioni, di meravigliose innovazioni fatte da docenti straordinari, di conservazioni inaccettabili e anche di docenze mediocri.

È per questo e per tanto altro ancora che tutto ricomincia a muovere le menti e i sentimenti quando il tema è la scuola. Esercitare scelte riguardanti la scuola, in modo democratico, non è facile. Ci vogliono processi ben sorvegliati. E' certo che non tutti possono essere sempre d'accordo. Ma è pur vero che se co-

sì tanti - e così diversi tra loro - sono contro una proposta che riguarda la trasformazione della scuola bisogna dare ascolto - per il bene stesso del processo di cambiamento - e riflettere perché, evidentemente, il processo non è andato come poteva.

Le aule svuotate

Perché ieri non è stato uno sciopero di fazione. Migliaia e migliaia di ragazzi e di docenti hanno svuotato, letteralmente, le scuole di ogni angolo d'Italia e riempito le piazze per dire che sono contro alcune cose. Certo, c'è chi è contro perché è contro. Ma a migliaia di insegnanti equilibrati e competenti e anche a tanti dirigenti non piace proprio un preside che non sia egli stesso parte di un sistema coerente di valutazione e parte soprattutto di una comunità educativa. E a chi lavora sodo in territori difficilissimi non va giù che fondi privati siano indirizzati a singole scuole, per timore che nulla arrivi dove vanno i poveri. E c'è la sensazione, presso tante organizzazioni degli studenti, di non essere stati ascoltati abbastanza, dopo le consultazioni online iniziali, su come loro intendono partecipare a quel luogo che abitano più di ogni altro. E poi c'è paura, in giro, che la promessa di stabilità del lavoro - che pare finalmente potersi realizzare - possa allontanarsi. Queste paure - va ricordato - sono tanto più profonde quanto più sono sta-

te ripetute le promesse disattese durante questi lunghi anni dove i docenti hanno fatto il loro dovere senza gratificazioni. Poi - certo - in piazza c'erano anche le conservazioni di sempre.

Il paradosso

La giornata di ieri segnala un paradosso. Dopo anni di forti e miopi disinvestimenti questo governo ha investito 3 miliardi per la scuola; dopo decenni di tira e molla, ha solennemente scritto che oltre centomila precari entreranno in ruolo e che per gli altri si troveranno soluzioni, per poi riavviare i concorsi. E questo governo ha aperto l'anno scolastico con una consultazione larghissima, sulla base di un documento che mostrava innovazioni necessarie, che poteva essere emendato ma che aveva indubbi meriti, che è stato letto da organizzazioni e associazioni grandi e piccole di ogni colore e cultura, con una produzione ricchissima di annotazioni, per lo più positive, anche quando critiche.

Oggi si deve constatare che a fronte di un processo bene



avviato e di un investimento che si attendeva da anni, è venuta meno una indispensabile tessitura comune tra governo e chi fa scuola. Bisogna chiedersi perché. La scuola è un mondo troppo pieno di energie positive e della fatica intelligente di troppe persone per potersi arrendere all'alternativa: decisione senza dialogo o discussione senza decidere. Un'alternativa assai povera, in democrazia. E il passaggio difficile di oggi va, dunque, trattato come crisi, in senso proprio e quindi come opportunità. Infatti, è possibile dirsi che la ripresa di investimenti per la scuola e una grande mobilitazione costituiscano, insieme, il grande campo comune, potenzialmente positivo, dal quale ripartire, ritrovando luoghi e linguaggi comuni.

Da dove ripartire? Da tre cose. 1) immettere subito in ruolo i docenti precari accettando i passaggi concordati in Parlamento per riuscirci; 2) ricollocare il dirigente scolastico entro un sistema comunitario di decisioni e un sistema di coerenze per il quale si valutano e autovalutano ragazzi, scuole, docenti, dirigenti. 3) ripartire dai ragazzi, da come immaginano la scuola che li fa apprendere di più e meglio, scoprire comunità, imparare a fare e ad essere.

Ricostruire il telaio comune, ritessere subito il dialogo sulle cose da fare è difficile ma possibile. Una buona politica può riuscirci.

Pensioni, tutto fermo: Renzi non vuol mollare il tesoretto

PADOAN SAPREBBE GIÀ COME MUOVERSI. PAGARE IL PREGRESSO A DEBITO E "SCARICARE" IL DEFICIT SUI TRE ANNI PRECEDENTI, POI AGGIUSTARE IL BILANCIO 2015: PECCATO CHE SERVANO 1,9 MILIARDI

SERVONO I SOLDI

Sulla stampa si leggono le ipotesi più bizzarre.

Il ministro promette:

"Vogliamo una soluzione che rispetti la Consulta e minimizzi i costi"

di Marco Palombi

Al Tesoro lavorano, e alacramente pure, ma la direzione non è chiara: "Vogliamo una soluzione rispettosa dei giudici e che al tempo stesso minimizzi i costi per la finanza pubblica che innegabilmente ci sono". Ieri Pier Carlo Padoan ha risposto così sul busillis contabile creato dalla bocciatura del blocco delle pensioni da 1400 euro lordi in su voluto da Mario Monti per il 2012 e 2013, poi parzialmente confermato da Enrico Letta. Filippo Taddei, l'uomo del Pd che si occupa dell'argomento, ha profetizzato riforme dalla dubbia costituzionalità come il ricalcolo col sistema contributivo delle pensioni in essere. Il ministro dell'Economia si è limitato a smentirlo: "Di voci ne ho sentite tantissime, ma ora non le sento più". La certezza su come si muoverà il governo però non c'è: Matteo Renzi non ha ancora deciso come vendere la cosa all'opinione pubblica.

PROBABILMENTE il premier tenterà un'operazione tipo "anche i ricchi piangono", cioè un blocco della rivalutazione delle pensioni sopra una certa soglia: magari 8 volte il minimo Inps, cioè sui quattromila euro lordi, come fece il governo Prodi nel 2008, oppure utilizzando la "scaletta" creata da Letta e Saccomanni e ancora in vigore (recupero dell'inflazione al 100% entro i 1.450 euro lordi al mese; al 95% fino a duemila e di lì a scalare col 75%, il 50 fino al blocco dell'indicizzazione per le pensioni più alte). La scelta del modello, ovviamente, influenzerà l'esborso finale, che sarà comunque oneroso: la forchetta massima dice 8-9 miliardi per il triennio precedente e una maggiore spesa per pensioni future che si aggira tra i 3 e i 4 miliardi all'anno nel medio periodo.

Qui c'è il vero problema, che è politico. Al Tesoro ritengono che la strada corretta sia una sola. Intanto bloccare i ricorsi per decreto, poi procedere dividendo i costi in tre: il passato, il 2015, il prossimo triennio. Per il pregresso si dovrebbe pagare tutto (facendo debito) in un'unica soluzione "caricando" contabilmente la spesa su 2012, 2013 e 2014: questo significherebbe probabilmente sfiorare retrospettivamente il tetto del 3%, ma è difficile che a Bruxelles facciano una guerra per questo. Il 2015 andrebbe risolto anticipando l'assestamento di bilancio a giugno (servirebbero circa

due miliardi) mentre del triennio successivo si occuperebbe la legge di Stabilità.

Tutto lineare, tutto contabilmente impeccabile, ma non è detto che piaccia a Renzi. Il motivo è semplice: così facendo il famoso tesoretto da 1,6 miliardi che il premier vuole spendere a fini elettorali servirebbe per coprire la maggiore spesa per pensioni degli ultimi sei mesi dell'anno (in realtà si dovrebbero trovare altri 390 milioni, che però sono spiccioli e quindi Padoan ha buon gioco a sostenere che "non serve una manovra"). Per questo si moltiplicano sulla stampa ipotesi bizzarre e non esiste ancora un piano ufficiale.

IN OGNI CASO il Def (Documento di economia e finanza) appena presentato andrà corposamente aggiornato. Non è il problema più difficile che il ministro deve affrontare: Bruxelles ha dato un sostanziale via libera al quadro "macro" tracciato dal governo, ma i problemi saranno altri visto che i tecnici della Commissione Ue si sono impuntati sull'unico vero progetto che al Tesoro giudicano irrinunciabile, vale a dire la *bad bank* con garanzia pubblica che dovrebbe assorbire le sofferenze delle banche (i 185 miliardi di crediti non più esigibili) annunciata pure da Renzi. "L'atteggiamento tecnico dei servizi della commissione Ue è negativo - ha ammesso Padoan - Ci stiamo lavorando, anche oggi i nostri funzionari sono lì".





Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan *LaPresse*

PEREQUAZIONE

**Pensionati
a credito
con l'Inps, ecco
come riscuotere**

Migliorini a pag. 34

Pensionati a credito con l'Inps, ecco come riscuotere

I pensionati vanno a credito con l'Inps. E per riscuotere il quantum sarà necessario presentare domanda amministrativa all'Istituto di previdenza attraverso il Pin personale o gli intermediari abilitati. L'Inps avrà 120 giorni dal deposito della domanda per dare una risposta al contribuente, ma se questa non dovesse arrivare l'opzione sarà l'azione giudiziaria. Questi i chiarimenti forniti dalla Fondazione studi dei Consulenti del lavoro tramite la circolare n. 10/2015 contenente il vademecum per l'avvio delle procedura per la riscossione del credito a seguito della sentenza della Corte costituzionale n. 70/2015 con cui è stato giudicato incostituzionale il blocco della perequazione delle pensioni nel biennio 2012-2013. Attraverso la circolare la Fondazione studi ha stimato che, alla luce della rivalutazione, l'impatto della pronuncia sulle finanze pubbliche sarà di circa 6 mld di euro al netto degli effetti fiscali. Ai 6 mld, però, dovrà essere sommato l'effetto finanziario del ricalcolo delle pensioni per l'avvenire. Dai calcoli effettuati dalla Fondazione è emerso, inoltre, come prendendo ad esempio una pensione che nel 2012 ammontava a 1.800 euro, la cifra complessiva a cui il contribuente potrà avere diritto sarà di 3.785,97 euro lordi, pari a 2.677,67 euro netti calcolata fino a maggio 2015. E la procedura per vedere restituita la somma partirà dal deposito della domanda amministrativa da presentare o tramite il Pin personale o tramite gli intermediari abilitati. Successivamente andrà barrata la casella «ricalcolo per motivi di reddito» e dovranno essere allegati tutti i documenti relativi a reddito personale e del coniuge, oltre alla tipologia di pensione. L'Inps, entro 120 giorni, potrà accogliere l'istanza e pagare, rigettare l'istanza, accoglierla parzialmente o non rispondere. In quest'ultimo caso, trascorsi 120 giorni, sarà possibile proporre azione giudiziaria per la quale sarà comunque necessaria l'assistenza legale dato che la competenza in materia è riservata al giudice del lavoro. In caso di rigetto o accoglimento parziale, invece, sarà possibile impugnare la decisione in via amministrativa.

Beatrice Migliorini



La perequazione di una pensione di 1.800 euro

	2012	2013	2014	2015
<i>Cifra della pensione</i>	1.800,00 euro (Fornero)	1.800,00 euro (Fornero)	1.818,81 euro (legge stabilità 2014)	1.824,00 euro (legge stabilità 2014)
<i>Cifra a seguito della pronuncia della Corte costituzionale</i>	1.847,63 euro	1.901,53 euro	1.921,34 euro (compresa la rivalutazione della legge di stabilità 2014)	1.926,81 euro (compresa la rivalutazione della legge di stabilità 2014)
<i>Totale differenza</i>	47,63 euro	101,53 euro	102,53 euro	102,81 euro
<i>Totale annuale mancante</i>	47,63 x 13 mensilità = 619,19 euro	101,53 euro x 13 mensilità = 1.319,89 euro	102,53 euro x 13 mensilità = 1.332,89 euro	102,81 x 5 mensilità = 514 euro
<i>Totale da restituire</i>	619,19 euro	1.319,89 + 619,19 = 1.939,08 euro	1.332,89 + 1.939,08 = 3.271,97 euro	3.271,97 + 514,05 = 3.785,97 euro (2.677,67 euro al netto delle imposte)

a cura della Fondazione studi dei consulenti del lavoro

La kermesse

A Napoli la «tre giorni» della previdenza

Pensioni, lavoro, welfare, salute sono i temi al centro della quinta edizione della Giornata Nazionale della Previdenza e del Lavoro (GNP) in programma a Napoli, in piazza Plebiscito, dal 12 al 14 maggio prossimi. La manifestazione, promossa da Itinerari previdenziali, è ad accesso libero e gratuito e si rivolge a tutti i cittadini che abbiano domande o desiderano informazioni in merito alla propria situazione previdenziale. «Si tratta - ha spiegato Alberto Brambilla, presidente CTS Itinerari previdenziali - del più grande evento dedicato alla previdenza, un vero e proprio Expo del welfare, unica occasione in Italia per aumentare conoscenza e consapevolezza in materia di previdenza». In piazza stand dei principali enti, fondi e società cui si affiancheranno workshop e convegni.



L'esperto Alberto Brambilla
presidente di Itinerari previdenziali



Isee più generoso, almeno con i disabili

WELFARE

Isee un po' più generoso, almeno con i disabili. Numerosi agevolazioni e contributi previsti per i portatori di handicap - ha infatti chiarito ieri l'Inps - non devono più essere considerate ai fini del calcolo dell'Indicatore della situazione economica equivalente. Per l'Istituto di previdenza, per esempio, non devono essere indicate nella dichiarazione Isee le eventuali esenzioni e/o agevolazioni ottenute per il pagamento di tributi, né le riduzioni nella partecipazione al costo dei servizi, così come non devono essere indicate le erogazioni di buoni servizio e/o di voucher concessi in sostituzione di servizi. Allo stesso modo sono fuori dalla dichiarazione Isee i rimborsi spese per la fornitura diretta di beni e/o servizi, come per esempio i contributi per l'assistenza indiretta, la vita indipendente, gli assegni di cura, i contributi per l'abbattimento delle barriere architettoniche oppure per l'acquisto di prodotti tecnologicamente avanzati o per il trasporto personale. Aiuti e contributi che, in mancanza della precisazione Inps, avrebbero paradossalmente finito per appesantire l'Isee.



Sì alla legge sui reati ambientali Idrocarburi in mare, via i divieti

Proteste sulle «bombe d'aria» per cercare il petrolio. Ipotesi fiducia al Senato

ROMA È una vera rivoluzione normativa: la legge che dà rilevanza penale ad alcuni illeciti ambientali — cinque nuovi in tutto — ha avuto ieri il sì della Camera. Il secondo sì, per la precisione, dopo quello pronunciato i primi mesi del 2014, subito dopo il sì di Palazzo Madama nel marzo di quest'anno. Ma non è ancora finita.

Questa sui reati ambientali (o ecoreati) è una legge attesa da quasi vent'anni, ma dovrà fare un altro passaggio al Senato, dopo che ieri è stato approvato un sub-emendamento del governo che ha di nuovo depenalizzato i cosiddetti «air gun», ovvero metodi esplosivi per la ricerca di idrocarburi in mare.

Questo sub-emendamento ha suscitato vivaci proteste dell'opposizione, certamente per il contenuto, ma soprattutto perché è proprio per questa modifica che il testo deve tornare in Senato per una quarta lettura: la paura è che rimanga di nuovo fermo a Palazzo Madama (la prima volta era stato bloccato per più di un anno).

Ma il governo ha preso un impegno ben preciso. È stato Gian Luca Galletti, ministro dell'Ambiente, a garantirlo: «Il governo si impegna ad approvare definitivamente il disegno di legge sugli ecoreati al Senato entro maggio». Di qui l'ipotesi della fiducia. E subito dopo è stato Andrea Orlando, ministro della Giustizia, a rinforzare le dichiarazioni: «Questo provvedimento ha un valore storico per le politiche ambientali».

Sono cinque i delitti che vengono introdotti con questa legge nel codice penale. Il primo: il disastro ambientale, punisce

con il carcere da 5 a 15 anni chi abusivamente altera gravemente o irreversibilmente un ecosistema. Quindi: l'inquinamento ambientale, con una reclusione da 2 a 6 anni (e la multa da 10 a 100 mila euro) per chi compromette o deteriora in modo significativo e misurabile la biodiversità o un ecosistema. Se non vi è dolo ma colpa le suddette pene sono diminuite da un terzo a due terzi.

Il terzo reato: traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività, con carcere da 2 a 6 anni e multa fino a 50 mila euro. Il quarto reato è quello di omissione di controllo: rischia la galera da sei mesi a tre anni chi nega o ostacola i controlli ambientali. C'è, infine, l'ultimo dei cinque nuovi reati: l'omessa bonifica. Qui si rischiano fino a quattro anni di carcere (e una multa che può arrivare ad 80 mila euro) per chiunque non provveda alla bonifica, avendone l'obbligo.

Il testo di legge prevede inoltre aggravanti e sconti di pena. La prima aggravante è di tipo mafioso, seguita dall'aggravante ambientale: quando qualsiasi reato è commesso per eseguire un delitto contro l'ambiente si può procedere d'ufficio e c'è un aumento di pena di un terzo.

Lo sconto di pena viene applicato per il cosiddetto «ravvedimento operoso»: se prima del primo grado di giudizio l'imputato evita conseguenze ulteriori o provvede concretamente alla messa in sicurezza o bonifica le pene vengono ridotte da metà a due terzi.

Alessandra Arachi

La scheda

● La proposta di legge che punisce penalmente alcuni tipi di illeciti ambientali ha ricevuto il sì dalla Camera. Ora dovrà fare un nuovo passaggio al Senato

● Cinque i reati che vengono introdotti nel codice penale: disastro ambientale, inquinamento ambientale, traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività, omissione di controllo e omessa bonifica



La Commissione pronta a bocciare l'estensione alla Gdo del regime Iva di inversione contabile

Reverse charge verso il no della Ue

Bruxelles: l'Italia dica come compensare i rimborsi sulle pensioni

■ Europa verso la bocciatura delle norme, contenute nella legge di stabilità, che prevedono l'estensione alla grande distribuzione del regime Iva di inversione contabile. Allo studio del governo le misure per evitare l'aumento delle accise (a partire dal 1° luglio) per circa 700 milioni. Intanto Bruxelles avverte l'Italia dopo la sentenza della Consulta sul sistema pensionistico: Roma dica come compensare i rimborsi sulle pensioni.

Dino Pesole e Beda Romano ► pagina 5

In arrivo il no della Ue al reverse charge

Il governo valuta misure per evitare l'aumento delle accise - Padoan: sulle pensioni lavoriamo a una soluzione, nessuna manovra

Pacchetto antievasione

La Commissione sarebbe invece orientata a promuovere la misura sullo split payment

I punti di forza dei conti pubblici

Minore spesa per interessi e copertura, in legge di stabilità, delle spese indifferibili

EFFETTO CONSULTA

Probabile si decida di far lievitare il deficit del 2015 intorno al 2,8%: una dote solo iniziale per sanare gli effetti della sentenza

Dino Pesole

■ Con le nuove previsioni macroeconomiche diffuse ieri dalla Commissione europea sta anche per arrivare la più che probabile bocciatura alla norma contenuta nella legge di stabilità, che estende il meccanismo del reverse charge alla grande distribuzione. Una notizia non inattesa che però sarebbe parzialmente compensata dal via libera all'altra misura, anch'essa contenuta nel pacchetto antievasione (che nel totale vale 3,3 miliardi) relativa allo split payment. Il problema è che, con la bocciatura del reverse charge esteso alla grande distribuzione scatterebbe in automatico dal prossimo 1° luglio l'aumento delle accise per circa 700 milioni. Eventualità che fonti di gover-



no si dicono pronte a scongiurare, e tra le ipotesi più accreditate ritorna in campo l'utilizzo parziale del cosiddetto "tesoretto". In sostanza, si farebbe fronte attraverso il margine di maggior deficit quale emerge (come attesta il Def) dalla differenza tra il deficit tendenziale e quello programmatico (dal 2,5 al 2,6%). Si tratta di 1,6 miliardi che potrebbero servire proprio ad evitare l'aumento delle accise dal 1° luglio, mantenendo al tempo stesso un ulteriore margine per cominciare a individuare la copertura per sanare gli effetti della sentenza della Consulta.

È probabile che si decida al tempo stesso di far lievitare ulteriormente il deficit del 2015 nei dintorni del 2,8 per cento. In sostanza, depurata dalla copertura necessaria ad evitare l'aumento delle accise, si tratterebbe di una "dote" di circa 4 miliardi. Copertura iniziale, perché l'impatto a regime della sentenza con cui la Corte costituzionale ha bocciato il blocco della perequazione automatica per le pensioni di importo superiore a tre volte il minimo Inps (circa 1.405 euro lordi al mese) è ben più corposo. Calcoli precisi ancora non ve ne sono, ma si ragiona su una cifra che si attesta attorno ai 9 miliardi, scontando l'effetto in termini di maggior gettito Irpef connesso alla restituzione delle somme ai circa 6 milioni di pensionati coinvolti dal blocco. Il resto della copertura potrebbe essere individuato attraverso una diversa modulazione del blocco, che sarebbe limitato ai redditi più alti, e da ulteriori interventi sulla spesa corrente. Per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, il governo è al lavoro e «quanto prima» definirà un quadro quantitativo. «La Commissione Ue, con cui siamo in contatto continuo in questa e altre occasioni, si chiede come ci chiediamo noi quale sia l'impatto sui conti pubblici e sul rispetto

delle regole, ma le regole saranno rispettate». Nessuna manovra correttiva all'orizzonte, assicura.

Se questo è lo scenario, di certo reso più complesso dalla sentenza della Consulta, non mancano alcuni elementi di forza, che pongono i conti pubblici su un sentiero di sostanziale stabilità. In primis, per far fronte al gap che storicamente si è verificato negli ultimi anni con Bruxelles tra le previsioni macro "a politiche invariate" e quelle a "legislazione vigente", sono stati appostati con la legge di stabilità stanziamenti già incorporati nei tendenziali di finanza pubblica per spese che comunque vanno previste nel corso dei singoli esercizi. È il caso degli stanziamenti per le missioni internazionali, il 5 per mille e la social card, e di tutte quelle spese qualificate come indifferibili al cui finanziamento si provvedeva prima della legge di stabilità del 2015 anno per anno. L'altro elemento di relativa tranquillità nello scenario dei conti pubblici è costituito dalle stime aggiornate sul versante della spesa per interessi. Alla luce dei più recenti andamenti dello spread e dei tassi, incorporando anche l'effetto del quantitative easing sui tassi, si calcola un minor esborso di circa 4 miliardi sia nel 2015 che nel 2016. È questo il vero "tesoretto" potenziale (Grecia permettendo come mostra la giornata di ieri) per contenere il deficit del 2015 e 2016 entro i target programmati, nonostante la tegola-pensioni. Infine, a parziale garanzia anch'essa della tenuta dei conti pubblici, si può annoverare una linea che fonti governative definiscono "prudenziale" per quel che riguarda le stime di crescita. Per il 2015, l'aspettativa è che si possa aggiungere lo 0,7%, più o meno la stessa previsione di Bruxelles (0,6%), mentre per il 2016 le stime convergono (1,4%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

700 milioni

Valore del reverse charge Iva

La bocciatura da parte di Bruxelles dell'estensione alla grande distribuzione del reverse charge farebbe scattare la clausola di salvaguardia prevista dalla legge di Stabilità. Con un aumento delle accise dal 1° luglio per circa 700 milioni

9 miliardi

La copertura per le pensioni

L'impatto a regime stimato sui conti pubblici (calcoli precisi ancora non ce ne sono) della sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato il blocco della perequazione automatica delle pensioni di importo superiore a tre volte il minimo Inps

QUELLA NOSTALGIA PER L'ITALIA DI IERI

I nuovi conservatori

NOSTALGIA DI UN'ITALIA DIVERSA

Opinione pubblica Non significa essere di destra rimpiangere uno Stato che per un secolo è mezzo ci ha consentito una convivenza in fin dei conti decente. Il nuovo sentimento conservatore nasce dal desiderio di recuperare valori solidi

di **Ernesto Galli della Loggia**

Siamo in molti oggi in Italia, credo, ad avvertire dentro di noi e intorno a noi sempre più spesso pensieri e pulsioni che in altri tempi avremmo giudicato tipici di una mentalità conservatrice (e che in un certo senso lo sono davvero). La cosa è tanto più significativa in quanto riguarda persone che spesso sono state di sinistra e dicono di esserlo ancora. Nel Paese sta dunque montando una subdola ondata conservatrice?

Chiariamo innanzi tutto un punto: l'economia non c'entra. Qui da noi il «liberismo selvaggio» continua a non fare proseliti: ben pochi pensano cioè che la proprietà debba avere più diritti del lavoro o che non debba esserci una protezione adeguata per la parte più sfavorita e fragile della società. No, l'Italia di cui sto dicendo non inclina al conservatorismo perché è sul punto di passare dalla parte del più forte. Tanto meno sul punto di iscriversi al «partito dell'ordine», che non sa neppure che cosa voglia dire.

E non c'entra neanche l'età, come pure si potrebbe pensare. Oggi tra l'altro, si sa, è più facile semmai trovare un progressista doc tra quelli che hanno i capelli grigi che tra i ventenni. Stiamo dunque

diventando conservatori per un'altra e semplice ragione: perché a petto di ciò che è l'Italia attuale ne vorremmo una diversa, e magari, per chi se la ricorda, un'Italia ancora con alcune cose, con alcune caratteristiche, che aveva quella di ieri e che sono state insulsamente gettate via. Forse più che conservatori siamo nostalgici.

Nostalgici ad esempio dello Stato. Inteso non come astratto feticcio ma come quell'insieme di organi e di funzioni di controllo e di vigilanza, preziosi al centro come nelle periferie. Nostalgici di quello Stato che non si era ancora rassegnato all'inefficienza dei suoi uffici e alla abituale protervia dei suoi dipendenti, che nei ministeri e altrove non aveva dato tutto il potere alle lobby interne e ai sindacati. Quello Stato che non aveva ancora deposto quasi per intero la sua sovranità nelle fauci del «mostro freddo» di Bruxelles, e neppure si era ancora arreso ai cacicchi regionali o ai voleri di qualche capetto dei «territori»; che non aveva ancora deciso di dismettere sempre e comunque ciò che è pubblico solo per rimpinguare, come poi si è visto, i portafogli dei privati. Nostalgici dello Stato, della Banca d'Italia, delle Sovrintendenze, dei Provveditorati, del Genio Civile, dell'Ufficio Geologico Nazionale, delle Prefetture (sì certo, delle Prefetture!); dello Stato insomma rappresentato da quelle amministrazioni che per un secolo e mezzo ci hanno consentito una convivenza in fin dei conti decente, riuscendo bene o male a disciplinare il nostro anarchico frazionismo e il nostro scarso rispetto delle leggi.

La nuova Italia conservatrice lo è, dunque, perché la nostalgia alla fine è sempre anche desiderio di conservare. Ad esempio conservare



una scuola capace di tenere a bada le famiglie e di mantenere la disciplina; con insegnanti bravi, consci del proprio ruolo e capaci di farsi ubbidire; con regole non destinate a mutare ogni tre anni; con programmi non pronubi alle novità quali che siano, alla «sperimentazione», all'«inglese», alle «lavagne elettroniche», al «mondo del lavoro», additati come altrettanti orizzonti supremi di ogni programma educativo. Una scuola ideale che forse non è mai esistita: ma la cui immagine, di fronte alla rovina presente, si rafforza ogni giorno di più come un irrinunciabile dover essere.

O ancora, conservare le nostre città: libere dalle movide, dai pub, dalle troppe pizzerie al taglio e dai troppi negozi alla moda che chiudono dopo appena un paio d'anni ma non senza aver decretato nel frattempo la scomparsa dalle vie di barbieri e di fiorai, di ciabattini e librerie. Conservare i paesi, i borghi grandi e piccoli dell'Italia antica, con gli uffici postali, le stazioni ferroviarie, i palazzi e le opere d'arte: quel paesaggio, quelle forme di vita che legano tanti di noi al passato. Che sono il passato vivo e vitale del Paese.

Ma c'è dell'altro e di più, mi pare, in questa piega chiamiamola pure conservatrice che sta prendendo una parte dell'opinione pubblica orientata finora diversamente. C'è la convinzione ad esempio che si debba ritornare ad onorare dimensioni antiche come le buone maniere o il senso comune, un minimo rispetto per i ruoli e le gerarchie; per il merito. S'intravede una considerazione nuova per i valori della coesione collettiva (per esempio lo spirito nazionale), accompagnata da un'insofferenza crescente verso gli atteggiamenti più conclamati di autoreferenzialità, di ribellismo, di edoni-

smo vacuo. Si fa strada un certo distacco rispetto a forme di scientismo prometeico, di certezza laicista, verso cui prima si aderiva senza problemi.

È di destra tutto questo? È di destra volere norme non cervelotiche, controlli efficaci, interessi collettivi tutelati, chiedere attenzione per quanto rappresenta la nostra identità umana e storica, volere un'atmosfera culturale meno succuba alle mode dei tempi? È solo uno sterile rimpianto? Corrisponde alla richiesta di cose delle quali non compete occuparsi a chi governa? Questo è forse ciò che pensano coloro che vivono nell'acquario della politichetta montecitorioesca. Sbagliando, perché dietro quanto fin qui detto si muovono in realtà due potenti convinzioni che recano con sé due significati politici clamorosi e sempre più evidenti. Prima di ogni altra cosa, che la Seconda Repubblica è stato un fallimento totale: con tutti i suoi D'Alema, i suoi Berlusconi, i suoi Bossi, i suoi Prodi e compagnia bella, con tutti i suoi partiti e con tutte le sue scelte politiche che volevano essere di rottura, o comunque «diverse» rispetto al passato, e che invece non hanno portato a nulla. E poi — e soprattutto — che dalla Seconda Repubblica non si esce né a destra né a sinistra, per adoperare un lessico antico. Si esce invece con una ridefinizione profonda di ciò che è di destra e di ciò che è di sinistra. Dove in certi casi si può essere «conservatori» stando a sinistra, o temi «di destra» possono essere fatti propri dalla Sinistra. È ciò di cui si è accorto grazie alla sua età e al suo fiuto Matteo Renzi: ed è per questo che egli sta riportando una vittoria dopo l'altra, mentre i suoi avversari interni balbettano sul nulla e dalle altre parti si agitano solo dei fantasmi o degli inutili masanielli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA